

Galbraith: il nodo è il debito, non le riforme

L'economista amico di Yanis: «Ue condizionata dai gendarmi del Nord»

Flavio Pompetti

NEW YORK. «Questo non è un salvataggio: è uno stillicidio pilotato». L'economista americano James K. Galbraith, professore alla Texas University di Austin, dove fino a pochi mesi fa lavorava l'attuale ministro per le Finanze greco Yanis Varoufakis, è profondamente rammaricato per la piega che ha preso la trattativa sul debito greco. Alcuni giorni fa la sua firma è apparsa in calce ad un appello pubblicato dal Financial Times, insieme a quelle del premio Nobel Joseph Stiglitz e di Massimo D'alema e di altre personalità internazionali, nel quale si chiedeva ai leader europei di non scrivere una «brutta pagina della storia» rifiutando una mediazione sul debito sovrano del governo di Atene. Il monito ha raccolto molti consensi, ma non quello dei negoziatori che mercoledì sera hanno rifiutato l'offerta in extremis presentata da Tsipras.

Come interpreta i più recenti sviluppi?

«Mercoledì sera alcuni governi europei capitanati dalla Germania hanno esplicitamente deciso di rimpiazzare l'esecutivo legittimamente eletto dal popolo greco, e per questo stanno manovrando per impedire che i negoziatori di Atene raggiungano un qualsiasi accordo».

Quale sarebbe secondo lei l'obiettivo finale del consiglio europeo?

«Quello di trovare un altro Papademos o un altro Mario Monti disposto ad assecondare i loro piani, senza discutere, e senza interporre critiche ad una strategia omicida per il paese. Poi in senso più lato l'attuale forzatura del dialogo è un monito per gli altri paesi dalle economie traballanti, le quali si potrebbero trovare in futuro a dover negoziare simili trattative».

Lei è amico del ministro

per la Finanza Varoufakis. Le ha detto quale è stato il tono della discussione fino ad ora?

«Yanis ha avuto l'impressione fin dalla prima seduta che il cosiddetto "salvataggio" si riducesse all'esame di un solo testo: quello della dichiarazione di intenti che Bce, Fmi e comunità europea avevano formulato, con la richiesta di nuovi tagli all'occupazione e alla spesa pubblica. Non c'è stato nessuno spazio per discutere controproposte, ma un solido muro di gomma, tipico delle situazioni in cui non c'è alcun interesse al dibattito. L'unica alternativa per la delegazione greca era quella di accettare le proposte che erano state presentate».

Le riforme che il governo Tsipras auspica di mettere in atto sarebbero sufficienti?

«La Grecia era già in bancarotta nel 2010, quando le fu imposto un piano di tagli che tutti sapevano non avrebbe mai potuto da solo risollevare l'economia del paese. Occorreva allora, ed occorrerebbe ancora oggi, una ristrutturazione del debito che permetta al governo

di respirare, e di manovrare senza l'assillo delle continue scadenze di pagamenti. Le riforme da sole non potranno mai raggiungere lo scopo, e chi insiste su questo punto non può che farlo in mala fede. Il vero obiettivo di quel programma non era salvare la Grecia, ma assicurare il pieno pagamento delle banche creditrici».

Tsipras ha tentato comunque qualche passo verso il risanamento?

«Le misure più significative sono state puntualmente bloccate dai creditori, che si erano riservati il diritto di approvarle. Negli ultimi cinque anni la Grecia è stato uno stato

commissariato, sotto il controllo di un gruppo di contabili capaci solo di far quadrare conti che non tornano e non possono tornare nell'attuale situazione».

L'Europa grida l'allarme per un'eventuale Grexit. Perché i suoi rappresentanti non affrontano il tema in termini di etica politica?

«Perché nella comunità emerge la mentalità di alcuni paesi del nord che sanno solo agire come ufficiali giudiziari in cerca di recupero dei crediti. Germania e Francia guidano questa cordata, ma anche l'Italia si è accodata senza fiatare dietro le voci dominanti. Questi paesi che dicono di agire nel nome dell'unità dell'Europa, stanno in realtà agendo per minarla alla base e distruggerla».

Cosa succederà se il sì dovesse prevalere domenica?

«Ci sarebbero pressioni enormi per la costituzione di un governo di tecnici per la salvezza nazionale, che accetterebbe i termini imposti da Bruxelles, per poi fallire nell'esecuzione. Tra sei mesi i greci tornerebbero alle urne con una rabbia antieuropeista rinnovata, anzi esasperata dagli ulteriori sacrifici cui andrebbero incontro».

E se a vincere fosse il no?

«A quel punto si vedrà quanto la comunità è decisa a rischiare la compattezza dell'Europa e dell'Euro. La volontà dell'elettorato di un paese membro dovrebbe essere sovrana anche per l'Eurogruppo, e la voce dei greci va rispettata».